

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## La politica delle parole

Caro Direttore,

se cerchiamo la logica politica della attuale situazione italiana, si può dire che oggi i partiti non esistano più. Se si guarda alla realtà, e non alla etichetta delle cose, si dovrà riconoscere che una delle caratteristiche più importanti del periodo degasperiano fu questa: c'erano i partiti. C'erano cioè delle linee politiche relative ad ogni formazione; ed era abbastanza possibile pensare che ogni formazione politica avrebbe dovuto confrontare la sua linea d'azione sulla realtà della situazione, traendone vantaggio o svantaggio. Era dunque operante uno degli strumenti di fondo della democrazia: l'esistenza di qualcosa al di sopra delle parti, capace di alzarle o di abbassarle a seconda dell'efficacia delle loro azioni e delle esigenze della evoluzione della situazione. Perché ogni partito era in fondo riconoscibile non soltanto nella sua sostanza ideologica, ma nelle proposte d'azione che faceva vivere di fronte al paese; e quindi poteva essere giudicato e, attraverso questo giudizio, il processo stesso della democrazia poteva acquistare coscienza delle sue possibilità e delle sue situazioni.

Prese infatti rilievo, soprattutto nel discorso delle più consapevoli avanguardie giovanili, il concetto della funzione insostituibile del partito come organo non solo ideologico ma effettivamente politico; e nei tempi in cui la grossa palude apolitica del paese levava la sua protesta contro la partitocrazia, ci fu, proprio nei giovani più preparati e più esigenti, la polemica contro il qualunquismo, e la rivendicazione del legame indissolubile tra partito politico – inteso come gruppo nel quale vive la coscienza della necessità d'una certa azione politica – e democrazia.

Tutto questo al momento non esiste più. Continuiamo a parlare della Dc, del Psi, del Pci e così via, ma nessuno sarebbe in grado di dire cosa significano realmente questi nomi, cioè che

proposte politiche rappresentano per la generalità degli italiani, quali caratteri fondamentali di valutazione dei rapporti politico-sociali stanno dietro essi. È così scomparsa la funzione del partito in regime di democrazia perché la parte cosciente del paese che partecipa al processo politico non ha più la possibilità di inserirsi in corsi di azione delimitati e chiari. Restano infatti in campo soltanto le ideologie; ma nessuno può dire cosa significa una ideologia per le scadenze immediate della lotta politica.

E restano in campo anche le «unità dei partiti». Ma fatte al di fuori della maturazione d'una linea politica, o di linee politiche in alternativa nell'ambito di ciascun partito, esse non sono più il rapporto che lega la politica al cittadino, il quale dovrebbe potere, se vuole un certo corso d'azione, legare il suo consenso al partito che lo propone. Sono soltanto una delle condizioni del gioco che deve essere rispettato perché non si vince contro queste «unità»: sono uno soltanto degli ostacoli, e nemmeno il più grave, che le élite devono affrontare nell'eterno gioco politico della scalata al potere. Perché più gravi ostacoli stanno nei privilegi dei gruppi sezionali, ai quali sarebbe improprio attribuire la terminologia che nasce dalla identificazione politica delle cose: destra, sinistra, liberalismo, socialismo; ma che stanno qui e là, sul fronte padronale, sul fronte operaio, sul fronte burocratico, dove una cricca, un gruppo, una categoria, sono riuscite a scavarsi, nella costante crisi del potere democratico e dello Stato, una propria trincea nelle incrostazioni burocratiche della amministrazione centralizzata, nelle incrostazioni strutturali d'una economia poco elastica.

La vita italiana, nella sua realtà, segue una sua strada faticosa, ed una volta di più la politica sembra percorrere gli itinerari degli slogan di Pietro Nenni. Molte cose gravitano oggi, o sembrano gravitare, verso qualcosa di nuovo, qualcosa nel quale si cambi infine ciò che è stato fino ad ora, nel quale infine tutto sia «meglio». Il pensiero corre, sull'ala di questo slogan, alla visione d'una Italia moderna, nella quale si produce molto ma una ferrea giustizia presiede a questa produzione, nella quale nel fervore d'una vita politica ed amministrativa che gira come i congegni di un orologio le masse sono alla direzione dello Stato: una vita attiva, che sbaraglia l'immobilismo e il riformismo, cattivi spettri di una era che fu.

Sogni dei pigri, felice pensiero di uomini dalla memoria corta, nella quale gemina il meraviglioso. Abbiamo potuto leggere, giusto in questi giorni, il saggio di Valiani in *Dieci anni dopo*; e lì,

se ne avessimo avuto ancora bisogno, riprendere contatto con questa storia recente, con la realtà del paese; e soprattutto, poiché è in questione la vita politica del paese, con le forze politiche, le loro capacità e le loro incapacità: in una parola, con le loro possibilità. Ma il pigro non ha memoria, la memoria è fatica: chi rammenta che le «masse» furono al governo, stettero «nello Stato», all'epoca del tripartito; e con la loro incapacità radicale non dico di rivoluzioni, ma di trasformazioni reali, con il loro mediocre trasformismo ci ridiedero la vecchia burocrazia statale, ci rimisero nelle strutture della vecchia economia corporativa? Questo accadde con ministri socialisti e comunisti in posizione-chiave nel governo italiano in un tempo nel quale i classici rappresentanti del privilegio burocratico, produttivo ecc. in Italia erano disfatti e battuti; mentre oggi questi stessi rappresentanti hanno potuto riprendere la vecchia iattanza, e possono parlare in nome «dell'interesse generale».

Oggi i partiti hanno parole: ma quali posizioni? La Dc ha perso l'unità politica, né per il momento è possibile prevedere come la rifarà, perché non è in attuazione nessun serio progetto politico, basato sulla realtà della situazione, nel suo corpo. Il Psi di parole, come è suo costume, ne ha fatte molte, ma in uno dei Congressi più importanti, formalmente, della sua vita, mentre si pone il problema di rovesciare, incontrando i cattolici, una delle sue tradizioni più radicate, ha eletto il Comitato centrale per acclamazione, mostrandoci l'assoluta povertà della sua vita interna. Il Pci non ha una politica per i problemi italiani perché esso non è che uno degli elementi, e marginale, e periferico, del corpo nel quale vive la strategia politica del comunismo internazionale. I minori, che hanno persa, o non acquistata, la capacità d'una certa piattaforma unitaria, sono per ciò stesso privi di posizione, e capaci, come ogni altro gruppo, di sole parole, di predicazioni. Le destre fanno oggi, come ieri, non politica, ma un piccolo gioco risoso nella forma, apolitico nella sostanza.

La politica non sta nei programmi ma sta nelle posizioni quando esse, elaborando la propria strategia, dicendo cosa vogliono qui e ora, hanno la possibilità di valutare non soltanto l'interesse proprio, ma quello generale; divengono responsabili non soltanto della propria conservazione o del proprio incremento, ma della conservazione in genere e del miglioramento in specie, di tutto l'equilibrio politico, cioè delle altrui posizioni. Poiché

questa in effetti è la realtà politica, noi dovremmo guardare, sotto il velo delle parole, la realtà delle posizioni nel loro insieme, quindi nella loro possibilità reale di composizione su linee di governo, su linee di opposizione. Le parole di cui disponiamo, e che la nostra classe politica ci propina: apertura, dialogo, incontro, mentre danno l'impressione ad una coscienza democratica immatura che le parti si incontrino così come si avvicinano, nella loro sfera sublime, le anime belle, in realtà nascondono al paese i problemi, la situazione.

È soltanto una pietosa menzogna che il Psi ci dica che vuole l'incontro coi cattolici, e ci dica nel contempo che ci vuole pazienza, perché le basi hanno radicate tradizioni di contrarietà. Quali basi, quelle che hanno votato per acclamazione al Congresso il Comitato centrale? O non forse la realtà delle posizioni; e qui in particolare la posizione del Pci che non consente oggi, se non sul registro inutile delle buone intenzioni e delle onorevoli predicazioni, nell'equilibrio politico italiano, autonomia al Psi?

Ma queste posizioni, secondo quanto dicevo all'inizio di questo discorso, non si accompagnano più, in questo momento della vita italiana, a reali linee politiche: sono pure posizioni di ristrette élite, che dietro lo schermo dei partiti fanno, senza la mediazione democratica, la gara del potere. E poiché mancano le linee politiche crescono le parole: valga un esempio. Il problema del terzo tempo sociale, cioè d'una direzione politica della Dc e del Psi, in quali termini è posto: che programma di governo, che valutazione dei rapporti generali del paese, che posizioni nell'equilibrio politico interno ed internazionale? Lo sa il diavolo: noi sappiamo che dovrebbe fare una bella Italia sociale, e che la farà coll'apertura e coll'incontro. Riccardo Lombardi aveva tentato di dire, al Congresso, che ci sono realtà, nell'equilibrio economico interno, nell'equilibrio politico internazionale le quali, poiché definiscono la situazione, devono essere realisticamente accettate, per quanto poi curiosamente proponeva una politica non compatibile con la situazione. Ma il Congresso, superbamente, votò una risoluzione nella quale si disse fedele alla politica della neutralità e della pace, risolutamente opposto all'imperialismo; come se l'equilibrio politico mondiale attendesse dalla neutralità italiana la risoluzione dei suoi gravi problemi. Ed indicando l'avvenire democratico del paese s'è scordato di dirci se vuole andare al governo oppure no, e, nel caso, con quali posizioni, quali alleanze.

Davvero calano, e perdono tono, le caratterizzazioni politiche; e pertanto cresce una bizantina orgia linguistica. Sinora questa orgia linguistica, che di per sé è il sintomo che le azioni politiche sono decise esotericamente da piccoli gruppi, e che alle moltitudini si danno in pasto le parole, configurò il discorso pubblico sulla politica internazionale. Gli uomini di Stato furono volta a volta di fronte a questo o quel problema, e alla loro incidenza sul problema eterno: l'equilibrio generale delle forze. Le opinioni pubbliche di fronte alla guerra fredda e calda, alle cortine, alle tensioni e alle distensioni.

Ora questa orgia linguistica invade la politica interna, proprio perché non c'è un reale discorso politico sulle posizioni e sull'equilibrio. Il millenarismo, l'escatologismo, tutte le strutture che, quando rivolte all'empirico, chiamano a raccolta i deboli (che non hanno né il coraggio, né l'intelligenza, di guardare alle cose come sono) e chiamano a raccolta i vili (che vorrebbero il bene senza affrontare il male: per noi, nella realtà politica, questo antico male italiano) sono in moto. Ma questa chiamata senza virtù, nella quale perdono vigore le caratterizzazioni politiche e subentrano quelle illusorie, mascherate di qualche realtà dal sociologismo; questa chiamata, nella quale aumentano di fatto le spinte politicamente indifferenziate, è una chiamata apolitica, dunque totalitaria. E non esiste nemmeno un'alternativa totalitaria nell'equilibrio reale quindi la corrente va verso il nulla. Il paese correrà la sua nuova mediocre avventura, inconsapevole della verità della situazione; le classi politiche che crederanno di guidarla perderanno un'altra battaglia; e soli avanzeranno ancora una volta i gruppi sezionali, ben protetti dal velo generoso delle parole equivoche e dalla cecità dei politici.

Tutto questo è accaduto perché nessuna parte politica italiana si è resa conto dei riflessi europei della politica internazionale; e non esistono posizioni politiche interne che non siano nel contempo posizioni politiche internazionali. Il momento è grave, e val la pena di aprire un discorso libero; a volte l'unica via di salvezza sta nella profezia delle sciagure. Dobbiamo riconquistare la possibilità di dirigere il corso delle cose, rovesciare la tendenza fatalistica per la quale è il corso delle cose che dirige gli uomini: in un'espressione, riavere capacità di governo. E per ottenere questa salute dobbiamo far maturare nella realtà politica, non nell'illusionismo dei miraggi, le posizioni: perché sia possibile davvero,

componendole, equilibrandole, il governo, secondo la sua legge di azione, che è ancora quella fissata da Polibio: «Bisogna che coloro che vogliono governare bene guardino non solo al presente, ma molto di più al futuro».

In «Il Mercurio», II (4 giugno 1955), n. 54.